



Antonietta Raphael Mafai  
«Mia madre che benedice le candele»  
1932

## Lo sguardo delle donne ebreo

Siamo a una svolta nei rapporti tra cristiani ed ebrei, una svolta segnata dal recente documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*, un documento a carattere teologico secondo per importanza, credo, solo alla dichiarazione *Nostra adate*. «Nella ricerca di un giusto atteggiamento verso Dio — ha detto Papa Francesco — i cristiani si rivolgono a Cristo quale fonte di nuova vita, gli ebrei all'insegnamento della Torah». Parole che devono ancora essere assimilate dal mondo ebraico, come pure da quello cristiano, anche se dalle due parti alcune importanti prese di posizione ne hanno segnalato da subito la novità. In questo momento, che auspichiamo rappresenti per tutti una svolta, ci è parso importante riflettere sui testi ebraici, e in particolare sul modo in cui sono stati letti e interpretati in un'ottica che ci interessa illuminare, quella delle donne. Uno spaccato di riflessioni e analisi testuali al femminile che ci segnalano la capacità delle donne di farsi interpreti, di leggere in modo nuovo, di porre ai testi domande che tengano conto dei bisogni delle donne, alle quali anche è stata data sul Sinai la Torah. Cogliere insomma anche la lettura femminile dei testi, quei testi che, come dice Papa Francesco, rappresentano il modo in cui gli ebrei si avvicinano al divino. L'altro taglio che abbiamo voluto dare a questa nostra riflessione guarda indietro, al dialogo, e al ruolo che tante donne, ebreo cristiane, hanno avuto nell'iniziare, far crescere, approfondire quello scambio iniziato in anni lontani, prima ancora che il concilio Vaticano II ne recepisse le prime suggestioni. Lo abbiamo fatto raccontando la vita di una straordinaria figura di studiosa ebrea, Lea Sestieri. La storia del dialogo ebraico-cristiano — dai suoi vertici alle figure di minor fama — è fitta di nomi femminili. Anche qui le donne hanno portato impegno e passione. Capacità di affrontare il cambiamento senza timore, di aprirsi al mondo senza conformarsi. Una storia che non ha solo un passato dietro di sé, ma un futuro da inventare. (anna foà)

## L'importante è l'azione

Alla scoperta di Lea Sestieri, pioniera del dialogo ebraico-cristiano

di ANNA FOA e GIOVANNA GRENGA

**L**ea Sestieri è nata a Roma il 31 maggio 1913, nella casa di via Catalana, poi ceduta alla comunità ebraica, dove ha successivamente abitato Elio Toaff. Di una famiglia della borghesia ebraica romana, Lea è stata una donna di grande cultura, versata in molti e diversi campi. Dopo aver frequentato il liceo classico al Visconti, ha studiato lingue semitiche alla Sapienza, dove è stata allieva di Umberto Cassuto e di Giuseppe Ricciotti. Ed è per volontà di Cassuto che ha poi fre-

quizzato i corsi del Collegio Rabbinico, diventando così la prima donna a esservi ammessa, sia pur soltanto come uditrice. Nello stesso periodo, al collegio lavorava come bibliotecaria. Nel 1935 sposò Umberto Scazzocchio, e si trasferì con lui in Eritrea. Suo marito lavorava come avvocato, mentre lei insegnava lettere al liceo italiano di Asmara, ricoprendo anche l'incarico di conservatrice dei manoscritti etiopici della Biblioteca statale. Il figlio Claudio nacque nel 1938 proprio mentre, con l'entrata in vigore in Italia delle leggi razziste, Lea veniva licenziata. Fu un periodo per lei di grande sofferenza, da cui emerse con difficoltà. Rifiutò però sempre di dare lezioni private ai figli di esponenti del regime. Raccontava: «Se non mi volevano a insegnare nella scuola, io non andavo certo a insegnare a casa loro». Riuscì infine a emigrare e, con il marito e il figlio, raggiunse suo fratello Giuseppe, già stabilito in Uruguay. Fu una delle ultime partenze, nel 1941, a guerra già iniziata, in treno da Roma attraverso la Francia di Vichy, la Spagna franchista e

il Portogallo, dove infine poterono imbarcarsi. Gli anni in America latina, durati fino al 1967, furono anni di intensa attività tanto intellettuale che politica. Durante la guerra, suo marito fu vicepresidente dell'associazione degli esuli sefarditi, L'Italia Libera, e successivamente entrò nella carriera diplomatica. Lea insegnò letteratura greca all'università di Montevideo oltre che cultura biblica presso diverse istituzioni, fondò e diresse la rivista sefardita «Amnacers» in giudeo-spagnolo e pubblicò numerosi scritti: *Manuscritos del Mar Muerto* (1960), *Los libros deuterocanonici y los manuscritos extrabiblicos de Qumran* (1961), *Lengua y civilización micénica y el mundo de Homero* (1966) e *La poesía épica en la Biblia: el canto de Débora* (1967).

Nell'insegnamento aveva una grande capacità di trasmettere ed esercitava un grande carisma. Solo alcuni anni fa, in occasione dei suoi cento anni, suo figlio Claudio raccontava di incontrare ancora persone a Montevideo che ricordano le sue lezioni. Nel dopoguerra, Lea affiancò all'insegnamento universitario l'impegno appassionato nel nascente dialogo ebraico-cristiano. A quanto riferisce Marco Cassuto Morselli, uno dei suoi allievi più cari, frequentò anche — non senza qualche diffidenza — Monsieur Chouchani, uno dei più misteriosi personaggi dell'ebraismo novecentesco, venerato maestro di Talmud di Emmanuel Lévinas e Elie Wiesel, morto nel gennaio 1968 a Montevideo, la cui tomba reca un epitaffio dettato da Wiesel. Lea collaborò anche con l'Adeci, l'associazione delle donne ebreo, ma senza enfasi al femminile. Parlandole negli anni più tardi, si aveva l'impressione che fosse al di là del femminismo, che lo considerasse superato e stantio.

Dal 1968 al 1970 insegnò lingua e letteratura greca all'università di Beer Sheva e italiano all'università di Tel Aviv, mentre per l'ultimo decennio dell'attività professionale del marito visse con lui a Locarno.

Nel 1979 rientrarono a Roma dove Umberto morì due anni dopo. L'attività di Lea Sestieri si intensificò ulteriormente: insegnò ebraismo postbiblico alla Pontificia università Lateranense, diresse la collana «Radici» per la casa editrice Marietti, fu tra i fondatori dell'Amicizia ebraico-cristiana di Roma, oltre a tenere conferenze e a svolgere un'intensa attività pubblicistica.

Padre Innocenzo Gargano, monaco camaldolese, fu tra le persone più vicine a Lea nella nascente organizzazione dei colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli. Per

circa dieci anni Lea e padre Innocenzo animarono un vivaio di studio romano fatto di incontri settimanali. Si leggevano i testi dei maestri ebrei e dei Padri della Chiesa. «Lo spirito di amicizia creato da Lea ci consentiva nuove prospettive di lettura — ricorda padre Innocenzo — da cui ricicavamo un arricchimento straordinario».

Appartengono al periodo romano gli altri suoi numerosi scritti: *Gli ebrei nella storia di tre millenni* (1980), *Le chiese cristiane e l'ebraismo* (1983), in collaborazione con Giovanni Cereti), *La spiritualità ebraica* (1987), *David Reubeni. Un ebreo d'Arabia in missione segreta nell'Europa del Cinquecento* (1991). Un libro, quest'ultimo, anomalo nell'insieme della sua produzione, studio storico dedicato a ricostruire con rigore la figura del pretendente profeta David Reubeni, avventuriero giunto in Italia dall'Oriente nel 1524 e morto, dopo incredibili vicende, nel 1538 per mano dell'Inquisizione spagnola. Un libro privo di indulgenza verso gli aspetti messianici dell'avventura di Reubeni e del suo compagno Molho, addirittura un po' ironico, ispirato da spirito quasi illuministico.

L'ultimo lavoro di Lea è stato *Ebraismo e cristianesimo. Percorsi di mistica comprensione* (2000), libro che raccoglie le sue conferenze e lezioni, pensate per rafforzare e, in alcuni casi, creare un rapporto di comprensione e di avvicinamento.

Il culmine di questo cammino faticoso è per Lea la visita di Giovanni Paolo II in Israele il 23 marzo 2000, auspicio di un dialogo sempre più intenso da entrambe le parti.

In quella occasione scrisse: «Il punto di vista mio, che da circa cinquant'anni dedico molta parte del mio tempo alla riconciliazione tra ebrei e cristiani, cercando di far conoscere ai non ebrei chi siamo e che cosa è

l'ebraismo che pratichiamo e viviamo, sia ortodossi che laici, è che dovremo affrontare ancora animosità e conflitti; sento tuttavia, con la mia sensibilità di persona impegnata, che i passi tremanti del Papa in Israele sono stati passi le cui orme non possono essere cancellate e debbono entrare a far parte intrinseca della Chiesa cristiana in generale nella sua riconciliazione con chi le ha fornito le radici senza le quali non avrebbe potuto nascere».

Il suo interesse per i testi biblici e l'ebraismo, quella che lei chiamava la sua «ebraizzazione», non si trasformò però mai in un percorso religioso di vita. Si sentiva ed era profondamente laica, e sapeva anche trovare le parole per dirlo: «Più si radicalizzava la mia ebraicità e più prendeva consistenza la mia laicità» diceva, ricordando i suoi studi al Collegio rabbinico tanti anni prima, in occasione della

celebrazione dei suoi novant'anni. «L'importante per me è stato compiere nel mio lungo cammino gli insegnamenti che avevo ricevuto allora nel dialogo con i miei maestri, con i miei compagni, sia che tali insegnamenti siano di origine umana o di origine divina. L'importante è l'azione».

Un'azione che Lea Sestieri non si è mai fatta mancare, fino a che le forze declinanti di una vecchiaia tanto prolungata non gliel'hanno impedito. Nella sua continua e costante attività nel dialogo interreligioso, in primo luogo, portato avanti con grande libertà intellettuale e ascolto dell'altro. Ma anche nella profondità dei suoi studi storici e biblici, che divenivano nelle sue par-

*Fino a che le forze declinanti di una vecchiaia tanto prolungata non gliel'hanno impedito la sua attività condotta con grande libertà intellettuale e ascolto dell'altro non si è mai interrotta*

le supporti del dialogo, dell'incontro, senza mai perdere la loro profondità.

Una donna — e crediamo che quanti come noi l'hanno conosciuta e frequentata non possano non convenire — davvero eccezionale, uno spirito libero e aperto al mondo intero.



Lea a Montevideo (archivio privato)



Lea con il figlio Claudio Scazzocchio in occasione dei festeggiamenti per il suo novantesimo compleanno





Avvicinarsi tutti alla Scrittura

## Per non mutilare la Torah

di CATHERINE CHALIER

Per secoli, in paesi in cui la cultura, cristiana o musulmana, lasciava la sua impronta sullo scandire del tempo, sui paesaggi, sui costumi e sull'esistenza quotidiana, lo studio (immuato) ininterrotto della Torah è stato la modalità per eccellenza di continuità della vita ebraica. Più che i cristiani e i musulmani, gli ebrei avevano in effetti un bisogno vitale di sondare i loro testi, di interpretarli e di trasmetterli. È questo anche se i loro ospiti – spesso loro persecutori – ignoravano tutto della vita dello spirito ebraico o la negavano con violenza pretendendo di ridarla a una "lettera" morta o superata.

Lungi dal costituire un mondo chiuso e intoccabile, il testo scritto della Torah è stato – ed è ancora – inseparabile dalla Torah orale (*Torah shebehalpeh*), ossia dalla Torah "che è sulla bocca" di quanti la studiano e la interpretano in modo nuovo. Il Talmud, l'esegesi del Midrah, i commenti filosofici e mistici, costituiscono l'immensa ricchezza della Torah orale, divenuta essa stessa un'immensa biblioteca, in ebraico e in aramaico, e poi anche in altre lingue: senza di essa l'ebraismo perde il suo senso e la sua forza.

Questo compito è fondamentale, e questa vita in sintonia con lo studio è stata quasi sempre appannaggio degli uomini: le donne vi hanno avuto pochissimo accesso. È tutto ciò con il duplice pretesto che lo studio era un obbligo (*mitzva*) solo per gli uomini e le donne non ne erano capaci (argomento misogino), e che le donne avevano un accesso più diretto alla vera pietà (argomento adulterio). Imprigionando così la mente femminile in una natura che le sbarrava il cammino dello studio, le donne, fino a poco tempo fa, venivano quasi sempre escluse. In una religione in cui lo studio costituisce un asse importante, ciò ha anche significato la loro subordinazione a quanti studiavano, interpretavano e leggevano in ogni ambito. Certo, ci sono donne che condividono questa ripartizione tradizionale dei ruoli e si sottomettono alla parola maschile che ingiunge loro di sostenere il proprio marito, di allevare i figli, anzi di lavorare per mantenere la famiglia in modo che gli uomini possano dedicarsi allo studio. Ma accade anche – e sempre più spesso – che si rifiutino di farlo.

Il desiderio di condividere il mondo dello studio con gli uomini non è d'altronde solo una questione di dignità personale, sia pur legittima, e ancor più importante per le donne che nei paesi democratici sono cittadine al pari degli uomini e che spesso hanno ricevuto un'educazione nelle materie profane inconciliabile con una condizione di minorità in seno alla loro religione. Ma c'è anche un altro motivo.

Se è vero che il rinnovamento di significato dei versetti della Torah dipende dalle domande che gli esseri umani pongono loro, è altrettanto vero che tali domande non nascono dal nulla. Provengono dalle difficoltà, non solo intellettuali, incontrate dai lettori, ma anche dalle prove che attraversano (sofferenza, lutto, disgrazie) e dalle gioie (amore, nascita, successo), che sentono ed esprimono. E le donne – tanto quanto gli uomini, ma anche in modo diverso – provano tutto ciò.

Volerle allontanare dal mondo dello studio è dunque vietarsi di ascoltare le loro domande, quelle che permettono di chiarire in modo diverso il senso dei versetti. Ciò presuppone che lo scambio tra gli uomini sia sufficiente e che essi non abbiano nulla da imparare dalle interpretazioni femminili. Questo porta a un impoverimento della Torah orale, anzi alla sua mutilazione e a un disinteresse nei suoi confronti. Costatazione ancor più importante in quanto i giovani e le giovani istruiti, ma che conoscono i testi religiosi solo per sentito dire o sotto forma di propositi sclerotizzati, non pensano più di rivolgersi a essi per dare un qualche senso alla loro vita.

Non riconoscere il contributo delle donne sul piano dello studio significa dimenticare che la Torah sul monte Sinai è stata donata a tutti. Laddove le donne si sono inserite nel mondo dello studio (Israele, Stati Uniti, Europa) certo la situazione non è cambiata all'istante, come per incanto, ma è stata comunque aperta la via a un dinamismo indispensabile. Inoltre, che gli uomini imparino a loro volta ad ascoltare la parola delle donne, non come qualcosa che li rende inferiori ma come qualcosa che li pone in un'faccia a faccia con loro, significa anche contribuire all'avvento della pace. Nessuna pace sarà possibile tra gli uomini finché una metà dell'umanità sarà da loro screditata e costretta a sottomettersi alle loro parole.

Miriam, Mosè e Aronne furono le tre guide degli ebrei nel deserto (cfr. *Micha* 6, 4). La prima doveva vegliare sull'acqua viva del pozzo destinato ad appagare la loro sete. L'acqua viva è però associata alle parole della Torah. Quindi dimenticare il pozzo di Miriam significa assetare anche gli uomini, benché essi sostengano il contrario. Il *taam* (gusto, sapore, significato) di quell'acqua è indispensabile per ogni uomo e per ogni donna.

*Gli uomini debbono imparare ad ascoltare la parola delle donne non come qualcosa che li rende inferiori ma come qualcosa che li pone in un'faccia a faccia con loro. E ciò contribuirà anche all'avvento della pace*

# Due donne per un posto

Emma, santa del mese, raccontata da Lucetta Scaraffia

Lo sanno tutti: in paradiso i santi, insieme con gli angeli, cantano la gloria di Dio immersi nella sua beatifica visione. Ma anche lì, alla fine, ci sono problemi di confusione, soprattutto quando il numero di santi continua ad aumentare e quelli che seric ricerche storiche sulla terra hanno definito inesistenti si rifiutano di andarsene da quel posto privilegiato. Si sa, sono lì da tanto tempo, hanno stretto amicizia, hanno le loro abitudini. Per esempio, san Giorgio, che gli studiosi dicono non esista, è diventato molto amico dell'arcangelo Michele, che non lo lascerà mai cacciare dal coro. Impossibile mandarli via, ha pensato Pietro. «Va be', allora almeno mettiamo un po' d'ordine» si è detto allora il primo fra gli apostoli, e ha deciso che a ogni nome dovesse corrispondere nel coro un posto preciso, sempre quello, per l'eternità.

Tutto sembrava procedere con ordine, e Pietro era soddisfatto. Ma poi, improvvisamente, si è trovato di fronte un imprevisto: al posto riservato a santa Emma si erano dirette, infatti, due donne, che reclamavano entrambe di averne diritto. Certo le comunicazioni fra loro erano facilitate dal fatto che parlavano entrambe tedesco, ed erano più o meno della stessa epoca, intorno all'anno Mille. Ma sul resto, era disputa accesa, violenta per quanto potevano essere violente due gentildonne benenate e cristiane ferventi, ma entrambe sicure, in cuor loro, di essere l'unica santa Emma.

La situazione si faceva difficile, altri santi si avvicinavano incuriositi – le dispute sono rare in paradiso – finché non arrivò sant'Alfonso, insigne giurista napoletano, che subito istituì una vera e propria istruttoria. Le sante gli sembravano uguali, vestite allo stesso modo, entrambe consapevoli del casato a cui appartenevano pur senza volerlo far apparire: come devono fare le vere sante, ovviamente.

Alfonso si rivolse a quella alla sua destra, chiedendole da dove veniva, e perché era stata canonizzata. Emma rispose che era nata a Gurk, in Stiria, e dopo la morte del marito e del figlio in battaglia – erano tempi duri per gli uomini – aveva ereditato gli immensi beni della contea di Sann. Finalmente libera di amministrare la grande ricchezza come voleva, ne aveva destinata una parte ai poveri, l'altra alla fondazione di due monasteri, uno per monaci e uno per monache. «Appena ho potuto – aggiunse – mi sono ritirata anche io nel monastero femminile, nella cui chiesa è ancora conservato e venerato il mio corpo».

Subito saltò su l'altra Emma, quasi indignata: «Ma quella che tu racconti è la mia vita! Sono io, Emma di Sassonia, vedova, che ho donato tutte le mie sostanze alla Chiesa e ai poveri, dedicandomi solo al bene del mio prossimo. Tu mi hai copiata, vuoi essere come me! Il mio corpo è conservato nella cattedrale di Brema, e una reliquia – la mia mano incorrotta – è conservata a Werden. È una sicura prova di santità!».

Alfonso cercò allora di rifarsi alle prove scritte, ai documenti – le reliquie, si sa, non sono mai affidabili – ma per nessuna delle due esistevano documenti coevi: le prime agiografie risalgono a secoli dopo la loro morte, e quindi non erano molto attendibili. Mentre il povero Alfonso cercava di trovare una soluzione, le due Emma si erano tranquillizzate, e avevano cominciato a fare amicizia, soprattutto a spettegolare sulle donne che avevano portato, più o meno degnamente, il loro nome.

Se per la suffragetta Emma Pankhurst entrambe provavano una inquietudine attrazione, incerte se condannare o aderire, si dichiaravano tutte e due fervide ammiratrici dell'attrice Emma Thompson. Ma quello che le univa di più era la feroce avversione verso una Emma che non era mai esistita sul serio, ma che ciononostante era diventata molto più nota e famosa anche di loro due: Emma Bovary! Che vergogna, dicevano, il nostro nome portato così male... sulla bocca di tutti, poi...

Alfonso cercava di intervenire per raborbonire – in paradiso tutti cercano di essere buoni – per ricordare loro che non tutte le donne erano così fortunate da rimanere vedove giovani e molto ricche, come era successo a loro due. Ma non c'era verso di farsi ascoltare.

E poi rimaneva insoluta la questione del posto, che doveva essere uno solo. Luca, il vero intellettuale del paradiso, che leggeva sempre, si ricordò improvvisamente di avere letto che talvolta nello scrivere le leggende agiografiche, nel diffondere i culti, due sante erano state unificate in un'unica figura, che conteneva in una sola vita entrambe le esperienze, oppure che una sola santa, per ragioni di culto locale, era stata sdoppiata in due luoghi di culto, ciascuna con la sua reli-

Lucetta Scaraffia ha insegnato storia contemporanea all'università di Roma La Sapienza. È membro del Comitato nazionale italiano per la bioetica e consulente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Tra i suoi libri: *La Chiesa delle donne* (con Giulia Galeotti, 2015), *Le porte del paradiso* (2015), *La santa degli impossibili* (2014), *Per una storia dell'eugenetica* (con Oddone Camerana, 2013), *Due in una carne* (con Margherita Pelaja, 2008), *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo* (2003).



quia. Forse era questo il caso delle due Emma, vissute nello stesso periodo, dalle vite così simili.

Davanti a questa bassa insinuazione, le due sante si allearono e risolsero da sole la situazione: il posto sarebbe stato occupato

a turno, un giorno per ciascuna. L'altra avrebbe approfittato della libertà per farsi una passeggiata, per riposare. Così la pace tornò in paradiso, ed entrambe le sante in nome Emma vissero felici e contente per l'eternità.

**NUOVA POSTEPAY EVOLUTION**  
**TESTATA PER RESISTERE A TUTTI I TUOI MOVIMENTI**

postepay Evolution

TESTATA PER TUTTO PERNO PER LA VITA I TUOI OGNI GIORNO

**POSTEPAY EVOLUTION. LA CARTA CHE NON TI CHIEDE IL CONTO:**

- ✦ BONIFICI E ACCREDITO STIPENDIO
- ✦ MINIRICARICHE GRATUITE DA APP
- ✦ PAGAMENTO BOLLETTINI E DOMICIAZIONE BOLLETTE

postepay.it **Posteitaliane**

Pippa Blackall,  
«Miriam the Prophetess»  
(cattedrale di St Edmundsbury,  
Suffolk)



nell'antico  
testamento



di MERCEDES L. GARCÍA BACHMANN

**M**iriam (o Maria, a seconda di come ogni versione traduce il nome Miryâm) è una delle figure più interessanti della Bibbia. È

menzionata in sei testi, cinque dei quali sono del Pentateuco. Ma il più delle volte la sua figura viene associata al salvataggio di Mosè bambino (*Esodo 2*), dove però, benché prenda la parola, a differenza di molte altre donne, si parla di lei solo come di «sua sorella», senza identificarla. È una delle poche donne del Pentateuco nominata in altri passi della Bibbia. Vi invito qui a compiere un esercizio d'interpretazione critica e una lettura globale della figura di Miriam. Scopritene così una delle principali guide del popolo d'Israele, al pari dei suoi "fratelli" Mosè e Aronne. È menzionata in due genealogie, una in *Numeri 26, 59*: «La moglie di Amram si chiamava Iochebed, figlia di Levi, che nacque [da sua madre] a Levi in Egitto; essa [Iochebed] partorì ad Amram Aronne, Mosè e Maria loro sorella». Qui sono menzionate anche la madre e la nonna di Miriam, fatto straordinario che credo sia riconducibile alla figura straordinaria della stessa Miriam. Considero che, nel ripercorrere la storia, raramente possiamo contare su genealogie materne, osserviamo qui che la discendenza di sua madre è di una generazione più vicina a Giacobbe di quella di suo padre. Da entrambi i lati (come i suoi fratelli) Miriam è levita (stirpe sacerdotale) autentica. La seconda genealogia (*1 Cronache 5, 29*) è anch'essa sacerdotale (si noti come continua al verso 30) e include di nuovo Miriam come sorella. Le genealogie riflettono le relazioni sociali; il fatto che Miriam sia sempre sorella, e non figlia o moglie, di questi due grandi leader significa che veniva considerata una figura influente al pari loro, sul loro stesso piano a livello familiare. Ora vi invito a fare uno sforzo di memoria: avete mai sentito dire che Miriam in Israele è stata tanto influente quanto Mosè e Aronne? Per poter apprezzare la sua importanza occorre immaginare un po' la situazione storica, religiosa e politica d'Israele quando i suoi sacerdoti e i suoi scribi decisero quali testi sarebbero stati sacri, in un'epoca molto successiva a quella del deserto, dove i racconti situano Miriam. Osserviamo ora le caratteristiche principali di questa donna: profetessa di YHWH che canta e balla in suo onore, interprete della parola divina e intermediaria tra YHWH e il popolo. È interessante notare che non si dice nulla dei

ruoli tradizionali: non è "moglie di" né "madre di", e non è profetessa per il suo ruolo di sorella (non è un ruolo ereditario, attribuitole per parentela). *Esodo 15, 20-21* è uno dei testi più fecondi. Si tratta di un canto di lode a YHWH dopo che Israele ha attraversato il mare; è il primo canto in libertà. I versi 1-19 sono generalmente attribuiti a Mosè e il ritornello (versi 20-21) a Miriam, ma ci sono elementi che consentono di attribuire a lei l'intero canto (tra gli altri la testimonianza biblica che riceve i guerrieri vittoriosi con canti e balli era compito delle donne: cfr. *Giudici 11, 34; 21, 21; 2 Cronache 35, 25; Qoelè 2, 8* parla di cantatrici). In ogni caso, *Esodo 15, 20* è il primo testo che menziona «Maria, la profetessa, sorella di Aronne». Potremmo chiederci se non sia anacronistico parlare di profezia così presto nella storia, quando Israele si stava appena formando. La verità è che la questione della datazione dei testi è molto controversa, sebbene, secondo l'opinione più comune, i testi poetici siano più antichi della prosa, in particolare i canti di Debora in *Giudici 5* (un altro canto di lode di una donna a YHWH!) e di Miriam. In ogni caso, se la profezia non è definita dall'uso del termine ebraico *nabi'* (maschile) o *nebi'a* (femminile), che cosa la definisce? Ci sono vari elementi, non tutti presenti in ogni profezia, come i miracoli di Elia, Eliseo e vari uomini di Dio anonimi nei libri dei Re; l'intercessione dinanzi alle disgrazie (vedi *Geremia 15, 1*, dove Mosè, Samuele e Geremia appaiono insieme); l'interpretazione della volontà divina per la situazione che devono vivere; e, cosa più importante rispetto al nostro testo di *Esodo 15, 20-21*, l'esortazione alla fedeltà all'unico Dio d'Israele. Se guardate attentamente, vedrete che Miriam sta facendo teologia, sta leggendo la situazione presente – che l'intero popolo può attraversare il mare senza morire affogato e senza l'esercito egiziano alle calcagna – alla luce della parola divina; YHWH lo ha fatto, nessun altro. Ma c'è un segnale d'allarme che

Miriam nota: *Esodo 14* termina al versetto 31 dicendo che il popolo credette in YHWH e in Mosè suo servo. È un cattivo segno che il popolo confonda un servo con il suo padrone, perciò Miriam invita a lodare solo YHWH («Cantate al Signore... ha gettato in



Mercedes L. García Bachmann ha conseguito nel 1999 il dottorato in teologia presso la Lutheran School of Theology (Chicago). Pastore della Chiesa evangelica luterana unita (Argentina e Uruguay), insegna Antico Testamento ed ebraico all'Istituto Superior Evangélico de Estudios Teológicos (Istedet), dove è stata decana (2004-2008) e direttrice di studi post laurea (2008-2015). Ha le altre istituzioni in cui ha insegnato, la facoltà valdese di teologia di Roma, la facoltà luterana di teologia di Chicago e la facoltà cattolica di teologia dell'università di Münster. Dal 2016 è direttrice dell'Istituto per la Pastoriale Contestuale della Chiesa evangelica luterana unita.

l'autrice

mare cavallo e cavaliere!»). Così il nostro primo incontro con Miriam, la profetessa, è un invito alla lode divina, a non idolatrare nessun essere umano, neppure uno così importante come Mosè il legislatore, che parlava faccia a faccia con Dio. Parlando di questo faccia a faccia con il Signore, passiamo a un altro testo fondamentale. Si tratta di *Numeri 12*. È un testo lungo, che andrebbe letto partendo dal capitolo precedente per inquadrarlo bene. È uno degli episodi che accadono durante i quaranta anni nel deserto dove parte del popolo mormora contro YHWH. Il testo sembra includere due tradizioni, una sulla sposa africana di Mosè (che poi però non svolge alcun ruolo nel capitolo) e un'altra, più importante, sul ruolo speciale di Mosè come profeta di YHWH (o, detto in modo diverso, sul ruolo di Aronne di Miriam come portavoce di YHWH). Il conflitto si risolve in modo piuttosto insoddisfacente in quanto a equilibrio di potere tra i tre "fratelli": la voce divina preferisce Mosè a qualsiasi altro essere umano, Aronne il sacerdote deve verificare che sua sorella è lebbrosa e prega Mosè d'intercedere presso Dio perché guarisca; e Miriam resta isolata, per sette giorni, fuori dall'accampamento perché ha la lebbra. Ma il popolo non riprende il suo cammino verso la terra promessa finché lei non ritorna; il popolo l'aspetta. Perché Miriam subisce nella sua carne le conseguenze di un'azione che non sembrava così terribile? In fin dei conti, [Miriam e Aronne] avevano ragione nel dire che Dio parlava anche per mezzo di loro (se leggete attentamente *Numeri 12, 3-9* vedete che in realtà YHWH sta parlando direttamente a loro, pur dicendo di rivolgersi solo a Mosè). Potremmo trovare vari motivi per questa redistribuzione di potere, ma sospetto che dietro a questo epilogo ci siano tensioni tra fazioni diverse in epoca persiana, quando alcune storie furono convertite in Bibbia e altre restarono fuori dal canone. In quel periodo (VI-V secolo prima dell'era cristiana)

c'erano gruppi di ebrei guidati da scribi, sacerdoti e leviti, che si riconoscevano "figli" di Mosè o di Aronne. Ma c'erano anche "figli - e figlie? - di Miriam", che svolgevano il ministero profetico. Un segnale del suo peso nella comunità è l'esistenza stessa di questa storia, dove da un lato Miriam viene messa "fuori" dall'accampamento, ma dall'altro non può essere eliminata perché gode di un appoggio popolare tale da non far muovere la sua gente finché non si reinscrisse nel gruppo. Un indizio analogo appare nel racconto della sua morte, sul quale torneremo in seguito. Sembra che *Numeri 12* offra una lettura piuttosto negativa di Miriam, ma è un'inezia se paragonata ad altre ribellioni nel deserto, come in *Numeri 11*. In modo negativo è vista anche in *Deuteronomio 24, 8-9*, dove lo status quo religioso levitico è supportato dall'esempio negativo di Miriam. Va notato però che il testo allude solo a «quello che [il Signore tuo Dio] fece a Maria», senza menzionare la lebbra (inoltre *Numeri 12* non parla di disobbedienza a YHWH ma di contestazione verso Mosè, che, come abbiamo visto in *Esodo 15, 20-21*, non è la stessa cosa!). Anche se *Numeri 20, 1* dedica a Miriam poche parole, è sorprendente, perché non abbiamo notizia della morte di quasi nessun'altra donna biblica. L'intero capitolo gira attorno alla possibilità che sia morta per mancanza di acqua, e soprattutto, per la mancanza di fede di Mosè e di Aronne. Va nuovamente notato che, a differenza dei suoi fratelli, non si dice mai di Miriam che è morta per castigo divino. È un dato molto importante, perché sarebbe stato più facile farla morire per qualche disubbidienza, soprattutto in questo capitolo in cui Dio si stanca e decide la morte di Mosè e di Aronne. C'è una tradizione che collega Miriam al ritrovamento dell'acqua. Ma credo che, più che questa tradizione, ad aiutarci a spiegare il malessere del popolo dinanzi alla morte di Miriam sia il fatto che si sente orfano, che Miriam ha sempre interceduto tra il popolo e i fratelli e anche tra il popolo e Dio. Questa è un'altra piccola perla del valore che Miriam ha per Israele. Infine, l'unico testo nella letteratura profetica che la nomina rafforza il suo ruolo di guida. *Michea 6, 1-8* è un tipico esempio di processo o accusa a Israele per essere stato infedele al suo Dio. Tra i rimproveri che YHWH rivolge a Israele, chiedendogli che cosa gli ha fatto, uno recita: «Ti ho fatto uscire dall'Egitto (...) ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria». L'azione di mandare davanti significa indicare guide e profeti per il popolo: Mosè davanti al popolo che sale sulla montagna, Mosè e Miriam che cantano e guidano il popolo in adorazione a Dio mentre attraversano il mare; Mosè, Miriam e Aronne che camminano davanti al popolo verso la terra promessa. E quando Miriam muore, il popolo si ribella per la mancanza d'acqua (e di Miriam), Mosè e Aronne disubbidiscono a Dio e colpiscono la roccia invece di parlare

con lui, e Dio decide che non entreranno nella terra promessa; finisce così la generazione di quanti erano stati mandati davanti al popolo. Il breve testo di Michea mostra, da un lato, le tre figure legate all'esodo e al deserto, una delle tradizioni più antiche d'Israele. Dall'altro, mostra Mosè e Aronne come servi e Miriam come serva di Dio, proprio come profeti. In terzo luogo mostra che per il Dio di Michea, Mosè, Aronne e Miriam sono sullo stesso livello, senza alcuna differenza, eccetto l'ordine in cui sono nominati. Quest'ordine denota una



Miniatura da Tomi Platter (1560-1563)

visione patriarcale, che pone sempre la donna all'ultimo posto. Infine va notata l'assenza di riferimenti familiari nel testo. L'autore non dice che Miriam era la loro sorella, ma che l'unica cosa che unisce le tre figure è la vocazione profetica. Miriam dunque non è stata una figura secondaria per Israele, almeno per una parte del popolo. Le tensioni per tenerla lontana o per dissimulare la sua importanza, in particolare in *Numeri 12* e in *Deuteronomio 24, 8-9*, mostrano proprio che c'erano settori per i quali era troppo importante. La storia del popolo eletto non dovrebbe essere la storia dell'eliminazione di una sua componente perché popolare, fedele a Dio e profetica. Ma la buona notizia è che – sebbene con un certo sforzo e con un po' d'immaginazione – abbiamo recuperato parte di quella storia del popolo di Dio, almeno per quel che riguarda una delle sue figure più importanti e amate.

Seguici su  
f y t p  
poste.it

# L'EVOLUZIONE HA APPENA RAGGIUNTO 2.000.000 DI PERSONE.



CON POSTEPAY EVOLUTION, ABBIAMO CAMBIATO  
L'IDEA DI CARTA. GRAZIE A TUTTI I CLIENTI  
CHE HANNO SCELTO IL CAMBIAMENTO INSIEME A NOI.



Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della carta Postepay Evolution consulta il relativo Foglio Informativo disponibile presso gli uffici Posteitaliane o su poste.it. Posteitaliane S.p.A. - Patrimonio Bancoposta.